

Società Friulana di Archeologia - odv

Giovanni Brusin

Scritti su quotidiani
("Corriere della Sera", "Il Piccolo", "Messaggero Veneto")
1927-1974



a cura di **Maurizio Buora**

ARCHEOLOGIA DI FRONTIERA 14 - 2024

A Leonardo ed Elia

Società Friulana di Archeologia - odv

Giovanni Brusin

Scritti su quotidiani

(“Corriere della Sera”, “Il Piccolo”, “Messaggero Veneto”)
1927-1974

a cura di Maurizio Buora

ARCHEOLOGIA DI FRONTIERA 14 - 2024

ARCHEOLOGIA DI FRONTIERA 14 - 2024

© Società Friulana di Archeologia - odv

© Editreg di Fabio Prenc

Via G. Matteotti 78 - 34138 Trieste, Italia
cell. 328 3238443; e-mail: editreg@libero.it

ISBN 978-88-3349-075-5

Responsabile scientifico:

Maurizio Buora

Comitato di redazione:

Massimo Lavarone

Un particolare ringraziamento a Cristina Gomezel per la cura finale dello scritto.

In copertina: *Panorama di Aquileia* 362 (da "Illustrierte Zeitung" del 22 aprile 1865).



Il volume è realizzato con il contributo dell'Assessorato alla Cultura della Regione Friuli Venezia Giulia (L.R. 02/20121 Art. 3 Comma 5) misure di sostegno e per la ripartenza dei settori cultura e sport e altre disposizioni settoriali bando ripartenza Cultura e Sport.

Progetto: Attimis Superiore. Il Castello del Crociato, approvato con decreto n. 2325/Cult. dd. 08.09.2021

IO SONO FRIULI VENEZIA GIULIA

INDICE del volume

| | | |
|---|----|------|
| Presentazione di Cristiano Tiussi | p. | VII |
| Presentazione di Pietro Spirito (Giornalista) | p. | IX |
| Presentazione di Luisa Contin (Fogolâr Furlan di Aquileia) | p. | XI |
| Maurizio Buora, La questione della Soprintendenza alle antichità in regione | p. | XIII |
| CAPITOLO PRIMO, <i>Il turismo verso Aquileia prima degli scavi del Brusin</i> | p. | 1 |
| CAPITOLO SECONDO, <i>Introduzione al Brusin</i> | p. | 11 |
| CAPITOLO TERZO, <i>La collaborazione con il “Corriere della Sera”</i> | p. | 23 |
| CAPITOLO QUARTO, <i>Articoli da “Il Piccolo”</i> | | |
| <i>Antichità in regione</i> | p. | 45 |
| <i>Storia e materiali vari</i> | p. | 73 |
| <i>Scavi e rinvenimenti</i> | p. | 123 |
| <i>Aquileia “civile”: scavi clandestini e vendite illegali</i> | p. | 179 |
| <i>Aquileia: dal piano regolatore alla legge speciale</i> | p. | 191 |
| <i>Tematiche diverse</i> | p. | 201 |
| <i>Recensioni</i> | p. | 273 |
| CAPITOLO QUINTO, <i>Articoli dal “Messaggero Veneto”</i> | p. | 295 |
| BIBLIOGRAFIA | p. | 333 |
| INDICE DEI NOMI | p. | 337 |

con tenacia a ricostruire la lontana istoria della sua terra. La raccolta va dagli oggetti del neolitico a quelli paleocristiani. Vi ho notato infatti anche un'epigrafe sepolcrale di marmo dei primi secoli della fede.

Un'enumerazione del materiale raccolto è impossibile. Siamo infatti al cospetto di una specie di museo. Forse la cosa più attraente sono i lacerti di affreschi recuperati di vero pregio d'arte. Oh le gustose sinfonie cromatiche di tonalità sempre armonizzanti pure nella vivacità delle tinte! Deliziose le minute decorazioni vegetali o floreali dal tocco fine, delicato. Magnifiche di effetto nel disegno attento e nel colorito, nonché nell'atteggiamento in cui sono rese, un paio di figure mutile di guerrieri che dovettero far parte di scene mitiche, che è da rimpiangere siano andate perdute. Nella regione nostra non direi che alcun museo vanti per ora affreschi migliori.

Il decoro delle antiche opere del luogo è manifesto anche nell'abbondanza delle tessere musive raccolte. Sono tessere piccole, di ottimo taglio, fra cui tante sono di smalto vitreo o persino con lucente foglia d'oro. Pure la congerie dei marmi d'impellicciatura e poi di quelli a commesso per pavimenti che giacciono ammassati nel castello, le grandi schegge di colonne di cipollino o marmo caristio e di granito bigio, i vetri, i resti fini di fittili e altro ancora convalidano indiscutibilmente il fasto degli edifici romani qui esistiti e dei loro abitanti.

Al conte di Ragogna da additarsi a modello per la devozione, anzi per la sua consacrazione allo studio delle antiche età, auguriamo il più bel successo nelle ulteriori ricerche per sua e nostra soddisfazione e per la conoscenza sempre più approfondita della storia della terra del Friuli.

DA "IL PICCOLO", 20 DICEMBRE 1955

ROMANITÀ DELLE NOSTRE TERRE
**IL SANTUARIO DELLA "BONA DEA" PRESSO
STARANZANO DI MONFALCONE**

I LAVORI DI SCAVI HANNO RIPORTATO

ALLA LUCE I RESTI DI UNA ANTICA VILLA E DI UN "VOTUM" DELLA PROPRIETARIA

Gli abitanti di Staranzano anelano da non so quando a documentare, possibilmente, l'origine romana del loro luogo. Lo pensano derivato da un supposto colono "Terentius" che a sua volta avrebbe dato il nome a un ipotetico "fundus Terentianus". Ma al riguardo conviene procedere con cautela accertando anzitutto quale appare la forma del toponimo nei più antichi atti rimastici, storici e notarili – sempreché ve ne siano – da riferire al detto abitato.

Facile, comunque, è immaginare la gioia degli staranzanesi allorché, tempo fa, con opere di sterro per la posa in opera di una conduttura di tubi di cemento ci s'imbatté, a meno di un metro di profondità, in un pavimento musivo bianco e nero con centro a scacchiera di indubbia età romana.

Il Sindaco del Comune, dott. Lucio Corbatto, persona colta e intelligente oltre che cordiale e compita, si disse subito pronto ad assumersi la spesa dell'esplorazione archeo-

logica e la Soprintendenza alle Antichità delle Venezie con a capo la dott. Bruna Forlati Tamaro, si impegnò a far assistere e dirigere le relative ricerche dal personale tecnico-scientifico del Museo di Aquileia e cioè dalla dott. Scrinari e dall'assistente Runcio. È riuscito così, beninteso dopo ottenuto il consenso dei proprietari interessati del fondo in questione, che sono la Chiesa parrocchiale e un agricoltore del posto, di ampliare lo scavo che ha restituito altri due vani, uno pavimentato con una specie di terrazzo che si potrebbe quasi definire veneziano avanti lettera e l'altro ancora con parziale tessellato e con cubetti di cotto che accenna a una sala tricliniare. Qui la presenza di pareti tarde, parallele tra loro, forma come delle piccole celle. Fra parentesi queste ricorrono però nel numero di tre, anche in costruzioni della prima cristianità – e il rilievo non sembra inopportuno – con riflesso a quello che segue.

La struttura muraria constatata nella sua breve elevazione, utilizzò anzitutto, com'è naturale, i grossi ciottoli di torrente che sono impastati con buona calce. Altri muri posteriori costruiti con tegole frammentate e mattoni e con malta magra indicano il perdurare e l'uso dell'edificio fino a tempi inoltrati.

Ma non ho detto ancora di un altro rinvenimento qui occorso che può dare la chiave dell'interpretazione della scoperta la quale ha suscitato nella zona vivo interesse. Una lastra di pietra ben squadrata, ma in parte mancante, reca sul piano queste tre lettere: B.D.V. da interpretarsi senza dubbio con "Bonae Deae" e poi forse con "votum" cui seguivano altre sigle perdute, come a esempio S L M da sciogliersi con "solvit libens merito". Sul listello della lastra poi si legge il nome della dedicante che è una liberta di nome Peticia Ar...

Evidentemente questa donna aveva fatto un *ex voto* che è andato perduto, onde ignoriamo in che cosa consistesse. Quanto alle sigle riportate sopra, esse non permettono una risoluzione diversa da "Bona, Dea"; l'indicazione, poi, della dea con quelle due lettere ne significa, e a buon diritto, la notorietà nell'ambito aquileiese.

* * *

Circa la "Bona Dea" dal nome così generico e inco-

lore sappiamo che ella fruiva di un culto esclusivamente muliebre con riti complessi celebrati nella notte sul 4 dicembre, in una festa cui gli uomini non potevano partecipare. N'era bandita la presenza anche degli animali maschi, così come per l'opposto nei conventi dell'Athos non sono oggi tollerate da quei monaci neanche le galline e quindi le uova. A proposito dell'esclusione degli uomini è troppo noto per insistervi l'episodio di Clodio, il quale fu poco dopo ucciso per ragioni politiche dalle bande di Milone, e che travestito da suonatrice di cetra si introdusse nel 52 a.C. nella casa del pontefice massimo Giulio Cesare in cui si solennizzava appunto la ricorrenza. Egli riuscì a penetrarvi per la sua tresca con la moglie di Cesare e questi, pur dichiarando che neppure l'ombra del dubbio doveva sfiorare la moglie sua, finì poi per ripudiarla. Il particolare sa già di dilagante scostumatezza nel mondo romano. Del resto la festa della Bona Dea degenerò in età imperiale sempre più in licenziosità così da assomigliare anche per tale rispetto ai misteri caratteristici del mondo greco e dare origine in tempi corrotti a vere orge.

* * *

La Bona Dea è simbolo della terra, e dunque, dea o madre della terra e pertanto benefica divinità agreste, largitrice in abbondanza dei prodotti del suolo, era raffigurata sempre con la cornucopia, cioè il corno dell'abbondanza. Datrice inoltre di salute e di bene e quindi divinità salutare e protettrice dei luoghi la Bona Dea godette presso il popolo di grande venerazione.

Divinità essenzialmente italica e anzi più ristrettamente latina, il suo culto non varcò si può dire i confini del Lazio sì che nell'Italia restò sconosciuta fuorché nella zona di Aquileia e di Trieste. In Aquileia questa dea fu senza dubbio molto popolare: vi ebbe un vero collegio di sacerdotesse – "magistrae et ministrae" –, le furono eretti un portico, un santuario; pure le offerte o *ex voto* anche di valore documentati da epigrafi e la presenza di un'immagine di essa confermano implicitamente l'esistenza di un santuario cospicuo. A Trieste trentacinque anni fa, nel gettare le fondazioni del palazzo della Riunione Adriatica di Sicurtà, riapparve pure un sacello della dea con cortile,

a tre bracci, con portico e piccola cella alla quale “Barbia Stadium”, una liberta, aveva dedicato un “labrum”, cioè un bacile o una conca, qualche cosa dunque come un’acquasantiera per le sacre abluzioni. Ma con la precisa protezione della dea a qualche determinata località o istituzione essa riceve il corrispondente attributo specifico. Così le epigrafi di cui una di Aquileia con riflesso al suo carattere salutare la fanno liberatrice dalle otiti con offerta di orecchini come altrove essa guarisce dal mal d’occhi. Il carattere sanitario della Bona Dea era prevalente in qualche tempio: indi la “apotheca” annessa con provvista di erbe medicinali.

Gli attributi con cui la nostra dea è distinta e onorata in Aquileia, sono fin qui tre. È detta “Cereria”, con chiaro significato rurale, poi “Castrensis” quale protettrice in un dato istante di un accampamento e quindi di un esercito senza poter essere più espliciti in merito. Però il più interessante è quello di “Pagana” onde era localizzata in un “pagus” che in questo caso equivale a villaggio, e quindi a sobborgo, posto fuori dunque della città di Aquileia come tale. Il medesimo epiteto si integra forse nel significato con quello di “Cereria” espressivo della produzione cere-

alicola della campagna aquileiese ognora tanto ferace. Ora Staranzano è vicino a San Canziano che è stato appunto un “pagus” cospicuo dell’agro di Aquileia come da una serie di belle epigrafi ivi riapparso. Gli avanzi, non molto eloquenti fin qui, resi dallo scavo non contraddicono l’interpretazione ipotizzata, ché nella festa della Bona Dea, a conclusione si può dire dell’annata agricola, si mangiava e logicamente si beveva pure, anche se per ragioni mitiche il vino doveva essere mascherato col nome di latte. Auguriamoci che la prosecuzione degli scavi confermi la espressa supposizione.

Certo è comunque che quell’iscrizione votiva non è stata portata dal di fuori a Staranzano, onde essa era là al suo proprio posto, ed allora essa contiene un non spregevole elemento per la tesi qui adombrata.

Del resto l’indimenticabile e geniale amico mio Piero Sticotti, a proposito della “Bona Dea pagana”, già una quindicina d’anni fa aveva sostenuto che il relativo santuario aquileiese era da ricercare in zona suburbana, in località di campagna. Che questa sia la volta buona? Speriamolo.

DA “IL PICCOLO”, 29 GENNAIO 1964

UN PROBLEMA DISCUSO DA OLTRE UN SECOLO TORNANO ALLA LUCE ELEMENTI DEL PONTE ROMANO SULL’ISONZO

L’IMPORTANTE SCOPERTA DOVUTA ALLA “MAGRA” DELLO SCORSO AGOSTO

In età romana, come del resto pure oggi, nella regione nostra c’erano due ponti sull’Isonzo. Uno, il principale, era utilizzato da chi tendeva alla valle dell’Isonzo, al passo del Predil e in una parte del Norico; lo stesso serviva pure

quanti erano diretti, attraverso la valle del Vipacco, ai paesi illirico-danubiani. L’altro doveva valicare il fiume – come oggi presso Pieris – così allora presso Ronchi per chi si volgeva anzitutto a Trieste e poi all’Istria e alla